

## GIACOMO, UN UNICO TRA I TANTI

*Maurizio Caszianiga*

Un fumo acre usciva dai comignoli della Falck di Dongo e la fuliggine si immergeva nell'azzurro dell'Alto Lago, velando quel leggendario oro che non è mai stato trovato e ancora adesso è mito non solo per i nostalgici di quell'epoca.

Giorni che non finivano mai attaccato agli altiforni di quella acciaieria che dava lavoro e un boccone pane appena sufficiente per sfamarsi.

Santa Maria Rezzonico, abbarbicata a una collina che apre sugli orizzonti lariani. Le Alpi da toccare.

Una madre paraplegica, una minuscola casa su tre piani, poco futuro, stenti. Dignità.

Giacomo è ventottenne quando la Porsche 550 Spyder guidata da James Dean si schiantò contro una automobile che si immise contromano sulla sua carreggiata.

Peron è cacciato dal potere e l'Argentina appare un Paese libero e accogliente. L'Italia si lecca ancora le ferite di una guerra vinta o persa, sospendendo il giudizio storico secondo il credo politico di ognuno.

E' ancora contadina. Stenta a decollare.

La soluzione migliore sembrò per molti l'emigrazione.

E Giacomo partì, lasciando le cose che amava e odiava, in quel miscuglio di intimi sentimenti non risolti per tutti gli emigranti.

Giacomo lo conosco una sera di novembre. Lo trovo affaccendato nella Sede della Società Italiana a Posadas, città di cinquecentomila abitanti, in quella regione nel nord dell'Argentina famosa per la cascate di Iguazù dove fu ambientato il film Mission con Robert de Niro.

Ogone dalla faccia bonaria e corpo massiccio, ma agile. Sta accanto ad un forno a legna che cuoce pizze. Una decina di tavolate imbandite, con al centro di ognuno un fiaschetto di Chianti.

Bandiere tricolori. Palloncini tricolori. Coccarde tricolori. Qualche azzurro e bianco con faccia di sole.

Sono passati cinquantacinque anni da quando prese la nave a Napoli e, con l'indirizzo di un lontano cugino scarabocchiato su un mezzo foglio a quadretti, attraversò l'oceano sconosciuto per raggiungerlo.

Dopo alcuni scontati preamboli di presentazione domando: “Sei sbarcato a Buenos Aires?” e lui mi interrompe e mi chiede: “Sei comasco dalla tua parlata, puoi dirmi qualche parola in dialetto laghée?” Cerco nei miei ricordi i pomeriggi cul me nonu Giusepin e la mia zia Maria e pronuncio impacciato le prime frasi, “Al so minga ben”.

I suoi occhi mostrano evidente emozione al solo sentire queste sbiascicate parole e subito appaiono lacrime silenziose e sacre.

Sono in imbarazzo e cerco di mascherarlo prendendo un bicchiere e bevendo d'un fiato una bevanda minacciosamente marrone.

Stessa terra, la Comasca, che splende nei nostri volti con cieli, laghi, verde bellezza. Ci assomigliamo.

Iniziamo a decifrarci come steli di Rosetta viventi e a comunicare con un nostro linguaggio particolare, misto di italiano spagnolo comasco, che sempre ci accompagnerà nelle nostre lunghe conversazioni.

Tra un trancio di margherita e una *empanada* di carne mi dice: “Sono arrivato qui pieno di speranze e non sono stato deluso. I primi tempi ho lavorato nei campi ma è durato poco. Avevo altro in mente. La svolta è stato l'incontro con Italia”. Lo guardo interrogativo. “Sì, mia moglie si chiama Italia, nome più bello non potevo incontrare per la mia donna. L'ho amata da subito per il suo nome, poi conoscendola ancora di più per la sua intelligenza e vivacità intellettuale. Era più colta di me, era una insegnante de *las primarias*, io solo un povero *uperari*. L'ho chiamata da un telefono pubblico per invitarla a una festa di emigranti. La sua famiglia di origini piemontesi non glielo permise. Non mollai. Richiamai una decina di volte prima che le dessero il permesso di incontrarmi, con una sorella minore al seguito. Abitava a una quarantina di chilometri da me e l'ho raggiunta con la mia prima motocicletta, una rossa Ducati importata. Abbiamo poi dedicato tutta la nostra vita a noi. Ho fatto molti lavori per arrivare al benessere che ora credo di aver raggiunto”

E quando gli dico che sono contento per lui mi risponde: “Mi è costato molta fatica e molto sudore. Niente vacanze, sigarette, vestiti, domeniche. Lavoro e poi lavoro. *Semper a laurà*. Sono arrivato a Posadas quando le strade non erano asfaltate come ora, *l'è trop facil*, e la terra rossa marchiava non solo la pelle ma anche l'anima. Ho fatto il fabbro per anni. Poi ho aperto un piccolo ristorante e vendevo le galline che compravo a Corrientes. Ho cresciuto i miei figli cercando di dare loro l'istruzione, sì, dai, lo ammetto, il merito è stato di mia moglie, la letterata della famiglia. Due laureati e uno quasi architetto. Io pensavo solo al lavoro, in maniera ossessiva. Mi sono ingrandito. Oltre al ristorante avevo delle camere che affittavo ai *camioneros* che transitavano da Posadas per

raggiungere Buenos Aires trasportando frutta dal Brasile. Sai, si fermavano perché sapevano di poter mangiare bene”. Gli rispondo: “Eh sì, i famosi ristoranti dove ci sono parcheggiati i camion e quindi si è certi di non essere fregati!”

Si diffonde nel salone, da due rudimentali e gracchianti altoparlanti, una musica struggente e evocativa. Domenico Modugno canta “Amara terra mia” e lo smarrimento si solidifica in un silenzio dorato. Nicola di Bari e il suo “cuore che è zingaro e va” stempera poi l’atmosfera. E’ giorno di festa. Riprende con un: “Me ne sono andato arrabbiato dall’Italia ma ogni anno ritorno dove sono nato e dove ho ancora dei parenti. E’ molto più facile ora con gli aerei. La prima volta con la nave impiegai 29 giorni”.

Giacomo deve tenere il discorso di rito. Microfono, dopo i due inni nazionali e un inaspettato “Va’ Pensiero”. E’ il Presidente, amato, della Società Italiana. Rosso in volto e timido dice: “Dobbiamo tenere salde le nostre radici. Non dimenticare da dove arriviamo e ricordarlo ai nostri figli e nipoti. Sono aperti i corsi di lingua italiana. Nella nostra Associazione mancano i giovani e la partecipazione. Prevediamo una grande festa per il prossimo Due Giugno con una gara di bocce”. Applausi.

Dai, rivediamoci, mi dice alla fine della serata con un sorriso a sessantaquattro denti.

Il figlio di Giacomo effettua l’alaggio di un bianco motoscafo sul Paranà, dopo la diga di Yaciretá.

Ci saliamo in tre. Giacomo è esperto pescatore. Munito di canna in vetroresina, coltellacci, esche bizzarre, fili e vermi. Si parla, nell’attesa che il *surubì* abocchi. *Nada de nada*, niente, sono furbi, e aggiunge pomposamente: “Sai, ho preso un pesce di un metro e ottanta una quindicina d’anni fa, allargando le braccia nel tipico gesto marinaro”. Il figlio sorride malizioso.

Poi le particelle di paradiso sotto un albero si materializzano. Una griglia fumante, il rito ecumenico dell’*asado*, vino di Mendoza, insalata russa preparata da Italia, *guaranà* con ghiaccio, *papaya* e torta di mele.

Vorrei fermare il tempo, che invece passa nella sua essenza demoniaca.

Due anni dopo.

Giacomo saltella ai fornelli. Sono invitato in casa sua per una polenta con brasato. Salotto ben ammobiliato con cucina aperta. Un divano in pelle, un tavolo. Quadri con visi antichi e baffi all’Umberto. Tv al plasma. Gialla e fumante arriva per noi polentoni la nostra prelibatezza ancestrale con infilzata una paletta di legno per tagliare e servire. Condimento scuro dal sapore più di vino che di condimento. Gorgonzola. *Pan dulce*. Caffè di caffettiera. Grappino.

La televisione su RAI International parla di politica e lui timidamente: “Non mi sono mai interessato di questa sporca faccenda. Io cerco di andare d’accordo con tutti”. Italia

interviene con convinzione: “Non parla mai male di nessuno, è sempre stato così, ha un animo buono e siamo sempre andati d’accordo. Più di cinquanta anni assieme, una vita. Abbiamo allevato tre figli. Uno guida piccoli aerei, vai a fare un giro con lui”.

Biposto. Monomotore. La paura svanisce immediatamente. Dall’alto guardo il verde di Misiones. Immenso il Paranà, cresciuto di sette metri con la costruzione della diga a valle. Ci sono nuvole in un cielo plumbeo. E’ un idrovolante e possiamo atterrare su un laghetto pieno di fiori di loto. Posadas è bianca. Vedo l’edificio del mio monolocale affittato per un mese, minuscolo.

E la gente che cammina, corre, vive.

L’arie è umida e chiedo: “Se si dovesse fermare il motore potremmo atterrare ovunque?” Titti tira la cloche e: “Sì, per volare bisogna guardare sempre in basso per avere ben presente dove atterrare in caso di emergenza. Con il vecchio aereo ho dovuto fare dodici atterraggi d’emergenza”. Amen.

Giacomo ci aspetta nell’hangar sperduto nella campagna con il *mate* e una torta di *maracuja*. Un prato piatto è la pista di atterraggio.

Ci sediamo sotto la veranda della casa del fattore.

“In questi due anni Sai, sono successe molte cose. Ho dovuto farmi operare al rene e alla fine me l’hanno tolto. Ho poco da vivere. Non so se potrò rivedere la mia Italia”.

I discorsi diventano nostalgici e sopravvengono delle vere lacrime mentre dice: “Piango molto adesso, mi commuovo facilmente. E’ l’età. Sono felice per quello che ho fatto, forse è venuta la mia ora, l’Argentina la ringrazio per avermi dato la possibilità di realizzare il mio sogno, ho una famiglia unita e sei nipotini adorabili”.

Cerco di sdrammatizzare e con voce forzatamente squillante quasi urlo Giacomo, sei una roccia e hai ancora tanta forza, si vede dalla voglia che hai di mangiare.

Lo saluto nell’ultimo mio giorno di permanenza a Posadas, coi miei progetti umanitari ben avviati.

Mentre mi chiude la portiera della mia auto sussurra: “Senti, c’è un vento forte, vorrei mi sollevasse e portasse a est, da dove sono arrivato”. Abbasso il finestrino e lo saluto mentre mi guarda partire davanti al cancelletto di casa.

“Giacomo, *se vedumm prest*”.

E-mail di un nipote quattro mesi dopo.

“Giacomo ci ha lasciati”.

Flash back sulle belle chiacchierate, il suo saper cucinare, la sua bontà.

Marzo 2015.

Un loculo nel Cimitero Monumental de Posadas nell’Edificio della Sociedad Italiana de Socorros Mutuos.

Cav. Bruni Giacomo 8/1/1927 – 07/02/2014 Q.E.P.D.

*Te queremos, te extrañamos. Tu seres queridos.*

Tre piccoli crocefissi. Due garofani rossi e tre bianchi. Un ramo di lavanda. Una rosa rossa. Una candela spenta. Una immaginetta della Madonna.

La fotografia non è ancora pronta, ma non importa. Quello che mi hai lasciato va oltre la tua immagine.

Penso alla tua forza interiore, alla tua onestà premiata, al tuo amore verso la nostra Italia e alla tua Italia.

Non hai sprecato la tua vita, che hai dedicato al lavoro e alla famiglia.

Ho guardato dalle rive il nostro Lario in una splendida giornata di primavera.

E il cielo.

Oggi c'era una stella in meno.

O forse in più.

Argentina – Posadas

Italia - Como